

in scena
fuori scena

di SERGIO COLOMBA



Toni Servillo, benessere e frustrazioni di provincia

Dopo l'universale successo di «Sabato, domenica e lunedì», Toni Servillo non si è fatto tentare dallo spettacolone epocale ed autocelebrativo. Ha scelto invece due atti unici brevi, secchi del giovane scrittore e sceneggiatore vicentino Vitaliano Trevisan («Primo Amore»), considerandoli seguito ideale della riflessione sui cambiamenti della società e della famiglia italiana sotto la spinta del materialismo, già contenuta nella commedia di Eduardo. Dalla Napoli del boom, si passa al Nord-est di oggi; dalla lingua (non dialetto) napoletana a quella veneta: ideale per rendere frustrazioni e benessere di un post-capitalismo provinciale fatuo ma feroce nell'ossessione della ricchezza.

IL LAVORO RENDE LIBERI. Si chiama così, con sarcasmo da lager, lo spettacolo (alle Passioni di Modena fino a domenica) in cui Servillo fa dei due atti separati un dittico, rendendoli curiosamente speculari. Nel primo, tre giovani magazzinieri di una fabbrica pianificano la rapina che li farà evadere e svernare per sempre a Cuba: l'infelicità dei progetti. Nel secondo, tre donne borghesi (la madre e le due figlie) rievocano gli uomini e le meschine emozioni della propria esistenza, componendo una memoria unica: il fallimento dei bilanci. Su un testo laconico, allusivo, minimale, che usa la scheggia minuta per svelare il mucchio di macerie

che c'è dietro, Servillo scava come sempre nella parola usando però anche gli spazi bianchi del testo, il non detto. Al pari di un musicista, lavora "in levare", tira via dai dialoghi già disadorni il pericolo del bozzetto naturalista e lascia alla fine galleggiare un vuoto dinamico fatto di dubbi, domande, conflitti. Scenicamente, il tutto è reso con il nitore consueto al regista e con i suoi controluce riflessivi, trascoloranti; l'economia di effetti, la vigilanza e la profondità sono doti conseguenti, ammirabili di tutti gli attori, a partire da Anna Bonaiuto. Spettacolo forse di transizione, ma tutt'altro che limitato nell'esito e nella densità.

IPNOTIZZATI DA HERLITZKA. L'attore, in abiti da donna, è la vecchia nazista novantenne, già carnefice ad Auschwitz, ritrovata in una casa di riposo dalla figlia (Milena Vukotic) che aveva allora abbandonato. Mezza lucida e mezza ebete, ormai moribonda, con lampi di malvagità e momenti di debolezza. Ma non pentita. Accade in «Lasciami andare, madre» di Helga Schneider, regia di Lina Wertmüller (al Leonardo di Milano anche la prossima settimana). L'icona del protagonista è terribile, recuperata da chissà quali derive con quella voce sempre cangiante tra tenebra maligna e soprassalti striduli. Il suo fantasma in liseuse rosa, alla fine, non vuole uscire dalla memoria.

